

Sabato 20 settembre 1997

2 l'Unità

LE IDEE

Sternhell, «Stato totale» e sue radici originarie

Esce in Italia «La destra rivoluzionaria» di Zeev Sternhell (Corbaccio, pp. 497, L. 48.000, tr. di Debora Spini). Un libro importante che, insieme ad altri dello stesso autore, sostiene una tesi originale. Secondo Sternhell, i totalitarismi del Novecento germinano nella Francia del 1870 e nell'ideologia profascista che in essa si sviluppò. Questa «destra rivoluzionaria» ha la sua fonte, appunto, nella sconfitta francese del 1870, prende coscienza di sé durante la breve avventura del generale Boulanger e il caso Dreyfus, e dilaga nell'intelligenza degli anni Trenta. I libri di questo storico sostengono inoltre che il fascismo non è - come pensa una certa storiografia di sinistra - un vizio genetico della borghesia, ma un fenomeno storico, apparso nella cultura europea fra l'Ottocento e Novecento, in tutte le sue sfumature: una risposta non convenzionale («Né destra né sinistra» è il titolo del saggio più importante dell'autore) ai problemi del Novecento. Questo nucleo forte della ricostruzione storica sternhelliana ha riscosso attenzione e successo in Italia presso alcuni storici che potremmo definire revisionisti come De Felice e Melograni. Il riconoscere una origine comune ai totalitarismi, e il definirli come una «risposta» della modernità, ha fatto sì che la scuola defeliciana potesse ritrovarsi del tutto legittimamente stimoli e suggerimenti per il proprio lavoro. D'altro canto però le tesi di Sternhell confliggono con quelle di un altro grande revisionista, il tedesco Nolte. Quest'ultimo, infatti, sostiene che il nazismo fu una risposta della borghesia tedesca al bolscevismo. Di Francia e di l'Ottocento non parla affatto. Il più famoso libro di Sternhell, «Né destra né sinistra» venne dapprima pubblicato in Italia per iniziativa di un intellettuale di destra come Marco Tarchi (Akropolis, ma poi Baldini & Castoldi). Sternhell se ne dispiacque, perché nonostante abbia trovato molti sponsor a destra, lui è un uomo di sinistra. Un laburista israeliano, nemico implacabile di tutti i totalitarismi.

Perché il linguaggio non è un artefatto culturale ma un «istinto logico» che attraversa la storia della specie

Pinker, il mondo prima di Babele

Alla conquista della lingua universale

È la mente che «crea» la capacità di parlare. Si tratta di un istinto, che è frutto dell'evoluzione naturale, come la proboscide dell'elefante. È la tesi di Steven Pinker, neuroscienziato al Mit, che radicalizza le tesi di Chomsky. Una struttura «a priori».

Il linguaggio è uno delle più straordinarie caratteristiche umane. A tre anni, un bambino conosce migliaia di parole e ha la capacità di costruire frasi complesse; dal punto di vista grammaticale e sintattico oltrepassa la più potente intelligenza artificiale. Può una struttura così articolata crearsi da zero, per pura imitazione degli adulti, come hanno ritenuto finora molti studiosi? Già negli anni Sessanta Noam Chomsky aveva risposto al quesito con un'ipotesi ardita: a tutte le lingue del mondo, per quanto diverse, è sottesa una stessa «grammatica universale», e il cervello del bambino, sin dalla nascita, è predisposto ad usarla. Steven Pinker, professore di neuroscienze cognitive al Mit, intraprende la strada indicata da Chomsky e giunge a dimostrare che non solo l'uomo ha un istinto ereditario del linguaggio, ma che questo istinto, come la proboscide dell'elefante, è frutto dell'evoluzione naturale.

Le recenti scoperte delle scienze cognitive sulle capacità linguistiche, hanno avuto implicazioni rivoluzionarie per la nostra comprensione del linguaggio: ci sono molti fenomeni linguistici che possiamo oggi capire quasi quanto il meccanismo di una macchina fotografica o la funzione del pancreas. Eppure, le idee e le credenze diffuse sul linguaggio continuano ad essere per la gran parte sbagliate. Tutti pensano che il linguaggio sia l'invenzione culturale più importante, l'esempio per eccellenza della capacità di usare simboli, l'evento biologico senza precedenti, che ci separa irrimediabilmente dagli animali. Ma questo - sostiene fermamente Pinker - è profondamente errato: il linguaggio non è un artefatto culturale che impariamo a leggere come impariamo a leggere l'ora o a capire come funziona il governo del nostro paese. Il linguaggio è un pezzo di sé del corredo biologico del nostro cervello: esso è un'abilità complessa e specializzata, che si sviluppa spontaneamente nel bambino senza sforzo conscio o istituzione formale, che è qualitativamente lo stesso in ogni individuo e che è distinto da capacità generali come l'elaborazione di informazioni o il comportamento intelligente.

Pinker, da chomskiano di ferro, ritiene che il linguaggio sia «innato» e «istintuale», l'istinto è il termine fondamentale che contraddistingue il linguaggio. Il linguaggio non è un'invenzione culturale più di quanto lo sia la posizione eretta, e questo è dimostrato a partire dall'analisi della conoscenza linguistica dei bambini: «Un bambino di tre anni - scrive Pinker - è un genio grammaticale». Il linguaggio complesso è universale e innato perché i bambini lo reinventano, generazione dopo generazione, non perché viene loro insegnato, non perché sono generalmente svegli e intelligenti, ma perché non possono fare a meno di fare così. La tesi forte di Pinker è che il linguaggio sia un istinto naturale, e questo, ancor prima di Chomsky, era ciò che già Charles



Francis Silvan/Epa-Afp

Il linguista Noam Chomsky e sopra scimmie della Malesia mostrano un calendario lunare cinese



■ «L'istinto del linguaggio». Come la mente crea il linguaggio
Steven Pinker
Mondadori, 1997
Pp. 492, lire 26.000

Darwin sosteneva. Nel 1871, nel saggio sull'«Origine dell'uomo», Darwin espose le sue osservazioni sul linguaggio, che risultano straordinariamente moderne: «Il linguaggio è un arte come fare il pane o la birra... differisce tuttavia da tutte le arti ordinarie, poiché l'uomo ha una tendenza istintiva a parlare, come vediamo nel balletto dei nostri bambini; mentre nessun bambino ha la tendenza istintiva a fare il pane o la birra, o a scrivere». Sostenere l'idea di istinto linguistico, non significa per Pinker pensare che l'uomo sia un'«automa predestinato»: noi abbiamo gli stessi istinti degli animali, e molti altri ancora. I nostri pensieri ci escono dalla bocca con così poco sforzo che spesso ci imbarazzano, la comprensione di un enunciato è così immediata e automatica che talvolta possiamo dimenticare che si tratta di un film in lingua straniera e sottotitolato.

Pensiamo che i bambini imparino la loro lingua madre imitando la mamma, ma quando un bambino dice «Non ridermi!» oppure «Abbiamo prenduto i coniglietti» questo non può essere un atto di imitazione. L'obiettivo di Pinker è quello di capovolgere le credenze e i luoghi comuni sul linguaggio, facendo apparire strane le doti naturali, e ponendo continui «perché» e «come» sulle capacità usualmente considerate familiari. «Guardate quanto riesce difficile a un immigrato imparare una seconda lingua - scrive Pinker - o a un

paziente colpito da ictus a reimparare la lingua madre; decostruite la conversazione di un bambino; provate a programmare un calcolatore perché capisca l'inglese o l'italiano, e il linguaggio ordinario comincerà a diversarsi». «L'istinto del linguaggio» è un libro divulgativo, scritto in un linguaggio straordinariamente semplice e brillante, anche quando si tratta di temi tecnici e complessi. È difficile leggerlo senza farsi convincere che il programma naturalistico nello studio del linguaggio sia corretto. Pinker riesce a coinvolgere il letto-

Ma tutto cominciò con Noam Chomsky

Tra i padri contemporanei della teoria «innatista» del linguaggio c'è senz'altro Noam Chomsky, celebre linguista nato a Philadelphia nel 1928, studioso di logica e matematica e allievo di Z. S. Harris. Alui si deve un decisivo programma di ricerche in campo linguistico: la «grammatica generativa». Declinato all'origine ne «Le strutture della sintassi» (1957) tale programma è stato sviluppato in opere come «Aspetti della teoria della sintassi» (1965), «Regole e rappresentazioni» (1980), «Linguaggio e problemi della conoscenza» (1988). Chomsky considera la linguistica come un aspetto della psicologia umana, come branca che ha che fare con la capacità umana di padroneggiare una lingua. Il linguista, in questa prospettiva, deve concentrare la sua attenzione sulla natura della cosiddetta «competenza linguistica», e non tanto sulle modalità dell'«esecuzione». A partire di qui, l'acquisizione di una lingua si spiega solo ipotizzando l'esistenza di una facoltà mentale specializzata e innata nel cervello, dunque genetica. Se così non fosse, sarebbe impossibile spiegare l'apprendimento da parte dei bambini di lingue straordinariamente complesse sulla base di dati frammentari e scarsi. Un «miracolo» decifrabile soltanto ipotizzando una struttura linguistica comune a tutte le lingue e a tutte le menti. In questo quadro obiettivo chiave della linguistica è quello di fornire una descrizione accurata della cosiddetta «Grammatica universale», da intendersi come il sistema di restrizioni imposte dalla facoltà (innata) del linguaggio sulla struttura di una qualsiasi lingua. Contrattare delle teorie innatistiche è invece la visione tesa a individuare nel linguaggio un'abilità puramente sociale, coincidente con il possesso di una pratica acquisita. Ed è in questo senso famosa la polemica che ha opposto Chomsky al «comportamentismo» psicologico, ovvero alla teoria «behavioristica» skinneriana, basata sulla sinergia di «stimolo», «rinforzo» e «riflessi» nella costruzione di «pattern» comportamentali nonché linguistici.

re, aprendogli orizzonti variegati e attraenti, smitizzando molte false credenze sul linguaggio, vere e proprie «fandonie antropologiche» - come l'idea che gli Eschimesi abbiano quattrocento parole per designare la neve o che gli Hopi abbiano una concezione fondamentalmente differente del tempo - e portandolo a conoscere un sacco di cose su quel peculiare aspetto dell'umanità che maggiormente lo contraddistingue da tutti gli altri esseri viventi. «Il linguaggio è un prodigio improbabile - scrive Pinker - un istinto universale che attraversa la storia della nostra specie... nessuna lingua mi sembra straniera, anche quando non la capisco».

Il motteggiare delle popolazioni montane della Nuova Guinea, i gesti di un interprete del linguaggio dei segni, il cinguettio delle bambine in un parco-giochi di Tokio - ecco, mi sembra di vedere attraverso i ritmi la struttura sottostante, e sento che tutti abbiamo la stessa mente e lo stesso linguaggio».

Eddy Carli

Spini, Rochat, Vaccarino ed altri storici al convegno di studi su Rivoluzione francese e seguaci di Valdo

Quei valdesi ambasciatori del 1789 nel bel paese

Battistrada delle libertà civili da noi furono proprio i moderni eredi della predicazione valdese, che ottennero l'emancipazione da Carlo Alberto.

TORRE PELLICE. «Allons enfans de la Patrie / notre bonheur est assuré. / Aux chaînes de la tyrannie / succède enfin la Liberté». Così parafrasata, la «Marsigliese dei valdesi» venne cantata dal popolo esultante in occasione dell'erezione dell'albero della libertà sulla piazza antistante il palazzo dei conti Rorenge, nel dicembre del 1799. Tra canti e danze, il conte, proprietario feudale e quindi oppressore politico e religioso di questo popolo, fu costretto a bruciare in un grande falò i propri titoli nobiliari e a partecipare alla festa per l'insediamento della Municipalità rivoluzionaria. E intanto il popolo faceva un grande girotondo al canto della «Carmagnola».

Queste note di esultanza sono risonate nell'austera aula sinodale a simpatica illustrazione di un altrettanto austero Convegno di studi su «La Rivoluzione francese e le Valli valdesi» indetto dalla Società di studi valdesi, all'inizio di settembre e la dicono lunga sul-

l'impatto che la rivoluzione d'oltralpe ebbe su queste popolazioni, se si pensa che un passo fondamentale della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino recitava: «Nessuno deve essere penalizzato a causa delle sue opinioni, anche religiose, purché le loro manifestazioni non turbino l'ordine pubblico stabilito per legge». Ogni anno, in coda al Sinodo, la Società di studi indice una «tre giorni» di Convegno storico.

Fondata nel 1881 dalla Tavola di allora, la Società di studi dal 1958, per iniziativa degli storici del protestantesimo Giorgio Spini e Augusto Armand Hugon indice annualmente questo convegno ed edita un apprezzato Bollettino. Attuale presidente è lo storico Giorgio Rochat, di una famiglia valdese di antica genealogia di pastori, e che dallo scorso anno è diventato anche presidente dell'Istituto nazionale di studi sulla Resistenza (come fa a conciliare tanta responsabilità? gli

chiedo; «Senso del dovere», si schermisce, con laconicità calvinista).

Ma che cosa significava Liberté, Egalité, Fraternité per i valdesi? Cose molto concrete: la possibilità di acquistare terre in pianura, poter far studiare i figli, avere un cimitero: insomma, la fine della segregazione. Certamente il convegno ne ha ripercorso le tappe, c'è l'influenza dell'illuminismo e della massoneria sulla formazione della classe dirigente e degli intellettuali: un moderatore, il pastore Geymet, entra nel Governo Provvisorio della Repubblica con sede a Torino, e successivamente, col governo napoleonico, diventa sottoprefetto a Pinerolo.

Ma anche il popolo è spontaneamente coinvolto, tanto che, con la successiva avanzata dell'esercito austro-russo, i feriti e i malati dell'esercito rivoluzionario vengono nascosti dai contadini e montanari della Val Pellice, nutriti e curati con grandi sacrifici, e portati poi in salvo

oltre il confine a spalle. Grande in tutte queste fasi la partecipazione delle donne, che spontaneamente in molte situazioni organizzano la resistenza. E anche il periodo napoleonico, pur con molte contraddizioni, dovette soprattutto alla struttura amministrativa centralistica e all'exportazione tout-court del modello francese, contiene significative acquisizioni per i valdesi: il «ghetto alpino» scompare definitivamente, sia come realtà giuridica che come realtà sociale come mostrato in particolare dagli studi del pastore Giorgio Tourn e del prof. Giorgio Vaccarino; c'è il riconoscimento della libertà di fede, l'Ospizio dei catecumeni dove venivano allevati i bambini rubati alle famiglie valdesi per crescerli cattolici di Pinerolo viene chiuso e ai piedi della collina di S. Giovanni, all'inizio della pianura, si potrà edificare il primo Tempio fuori del «ghetto» (1806).

La Restaurazione cancellerà tutto ciò: l'Ospizio riaprirà i

suo battenti, sarà fatto divieto di stampare e importare le Bibbie, e torna la censura. Il Tempio di S. Giovanni, però, non potrà più essere demolito, anche se le leggi sabaudie imporranno che una palizzata lo nasconda alla vista dei cattolici del borgo che si recano alla messa.

I Valdesi ritornano dei «clandestini della religione», anche se ciò avviene senza massacri, per l'abilità politica e diplomatica della loro classe pastorale e dirigente, che seppe «trattare» e mediare col sovrano e ottenere gli appoggi delle potenze europee. Pochi decenni dopo, alle soglie di quell'altra grande svolta rivoluzionaria della storia che fu il 1848, otterranno definitivamente dal re Carlo Alberto la libertà e i diritti civili, con le «Lettere Patenti» di cui ora queste minoranze (protestanti ed ebrei) si apprestano a celebrare i centocinquanti anni.

Piera Egidi

Belgioioso

I piccoli editori scoprono la politica

Il Castello di Belgioioso si dà alla politica. «Parole nel tempo», la rassegna della piccola editoria, ha scelto un tema impegnativo: «La bella politica esiste ancora o siamo diventati tutti troppo buoni per poterla ancora fare?». Non anticipiamo giudizi: intanto c'è la mostra da vedere, e poi ci sono i dibattiti da seguire, a cominciare da quello che aprirà il salone del libro oggi a mezzogiorno, dedicato al libro di Giuseppe Fiori «Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi» (Einaudi). La splendida biografia restituisce un secolo della nostra storia e il personaggio di un liberale «onesto» e dimenticato, un antifascista di giustizia e Libertà condannato al carcere e all'esilio, manager pubblico dopo la liberazione, giornalista di grandi battaglie civili nel «Mondo» di Pannunzio. A Belgioioso peraltro quest'anno si presenta una novità: «Parole nel tempo» si sdoppia e dopo questo week end, si riprenderà il prossimo, 27 e 28 settembre. Guido Spini, dinamico «inventore» di Belgioioso, spiega la scelta del tema «politica» con l'intenzione di offrire un luogo d'altissima responsabilità e progettualità ai piccoli editori, per sottrarli alla «fatale» ricerca delle nicchie e delle «chicche». E i piccoli editori, accanto ai grandi, hanno raccolto l'appello. Eleuthera, Archinto, Minimum fax, Diabasis, Lunì, Fazi la vita felice, Mannim Cortina, Quodlibet, Dataneus, la Tartaruga, Theoria, Costa & Nolan, Transeuropa (gli ultimi tre riuniti in collaborazione sotto la sigla «Logica»), ciascuna con i propri titoli: dalla vita di Che Guevara alle short stories di Guido Bompreschi, dall'Italia delle stragi a Tangentopoli al pensiero anarchico al Terzo Mondo. La sensazione è di una ricchezza di idee, che i titoli dei «classici» editori politici, come Einaudi, il Mulino o Laterza, non possono esaurire.

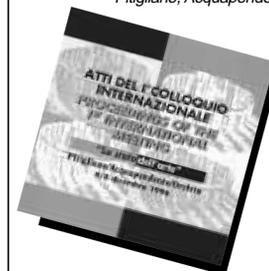
Oggi alle 15 Luigi Malerba presenterà il volume Interviste impossibili edito da Manni, un'ora dopo, in un dibattito promosso da «Liberal», Emanuele Severino, Giorgio Rumi, Claudia Mancina e Rocco Buttiglione si incontreranno sul tema «Esistono ancora i padri della politica?»; domenica alle 14 sarà la volta di Attilio Manganò, Geppi Ripa e Marco Tarchi che discuteranno del libro, edito da Pellicani, Destra/sinistra. Storia e fenomenologia di una dicotomia politica. Conclusione domenicale con un ritorno al Sessantotto e dintorni: «E i nostri sogni dove li avete buttati?»; è il titolo del dibattito con Giuliano Pisapia, presidente della Commissione Giustizia della Camera, Geppi Ripa, Sandro Medici, Luciano Lanza e Geraldina Colotti (condanna a 27 anni per terrorismo) che poco prima presenterà i suoi racconti dal carcere raccolti in Per caso ho ucciso la noia (Voland) insieme con Vauo e la poetessa Alda Merini.

LA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE

«Lo stato dell'arte»

Atti del I Colloquio Internazionale
Pitigliano, Acquapendente, Orvieto 6-8/12/1996

a cura di M. Quagliuolo
con prefazione
di W. Veltroni



256 pagine, formato 15x21
copertina plastificata,
rilegato in broccato
L. 30.000

IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ
DAL 5 ALL'8 DICEMBRE 1997
A VITERBO SUL TEMA
«SISTEMI DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI»

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO:
IRI - Ente Interregionale
Via E. Filiberto 17, 00185 ROMA, Tel./Fax 06/7049.7920 s.a.